

Osservazioni personali sul metodo del Documento di economia e finanza per il 2015.

Antonio Marzano, martedì 21 aprile 2015

E' come sempre acceso il dibattito sulle previsioni ufficiali inerenti il tasso di variazione del PIL. Se ne comprendono le ragioni: il PIL è importante agli effetti del benessere – ne è il principale, non l'unico fattore – ed è anche importante agli effetti dei parametri di Maastricht.

Resta vero, d'altronde, che le previsioni del PIL sono divenute via via più difficili: con la globalizzazione, che lo vede dipendere sempre più da fattori esogeni, e da ultimo con la diffusione di stati di tensione e perfino di belligeranza in più parti del globo.

Allora, come è meglio atteggiarsi? Da un lato, opterei per previsioni ipotetiche alternative, da ciascuna facendo poi dipendere le possibili corrispondenti linee di politica economica. Certo, è più complicato, ma sarebbe più ragionevole.

Da un diverso punto di vista, la linea da introdurre è forse un'altra. Avvertiti che il PIL sarà anche quello che le esogeneità del Paese contribuiranno a decidere, occorre fare tutto quanto le endogeneità rese più favorevoli potranno concorrere a loro volta a determinare. La politica delle endogeneità è oggi, con alcune eccezioni, la politica economica in condizioni di globalizzazione. L'eccezione è riservata a pochi paesi, quelli in grado di influenzare le esogeneità altrui, o di determinarle. Sono i pochi Paesi leader, che lascio individuare alla vostra percezione.

Le endogeneità principali sono di due tipi: la domanda interna e la competitività. Vanno esplorate insieme, e trattate insieme.

La domanda globale è importante. Ma se si sostiene solo la domanda interna, e non si è competitivi, si finisce per favorire i paesi terzi più competitivi. La domanda cresce ma rischia di far crescere, in una misura percentuale più o meno alta, la domanda di beni altrui, cioè le importazioni. In quella misura, il PIL non se ne avvantaggia, anzi.

Quella misura dipende dalla competitività. E questa richiede in genere comportamenti coerenti di tutti – imprese, sindacati, Stato – che a loro volta dipendono in misura spesso significativa dalle riforme: riforme per la competitività di sistema.

Ecco la formula vincente: più domanda e più competitività. E, dato che facciamo parte dell'Europa, occorre essere consapevoli che questa appartenenza crea al tempo stesso opportunità e vincoli. Da quest'ultimo punto di vista, è bene parlar chiaro: i vincoli derivano sia dalla esistenza di leadership in Europa, sia da una concezione erronea dei parametri europei di comportamento: quelli, per intendere, di Maastricht.

La ragione di fondo è che questi sono stati formulati in modo da esaltare il ruolo, certo importante, dei numeratori: i disavanzi, il debito pubblico. Trascurando, ed anzi indebolendo così le politiche attuabili per il miglioramento del denominatore, che è il PIL.

La mia opinione è che la forse principale riforma per la competitività è oggi la riforma dell'Europa. I modi di gestione della leadership, e le politiche che non possono consistere solo o prevalentemente nel controllo dei conti pubblici, ma anche e soprattutto nel rafforzare il ruolo delle politiche della crescita: ammettendo che entrambe sono egualmente prioritarie, anche perché reciprocamente interagenti.

Il mercato del lavoro e la disoccupazione giovanile, la fiscalità eccessiva e gli sprechi, la burocrazia soffocante, la ricerca e l'innovazione insufficiente, la protezione del Made in Italy, le sofferenze del Meridione, le città inefficienti, i settori trainanti in crisi (a partire dell'immobiliare), la valorizzazione dell'ambiente e del patrimonio culturale e artistico e, ancora una volta, una politica europea nuova nel settore dell'energia, delle infrastrutture, dell'immigrazione. Sono queste le dieci aree di azione.

In ciascuna di esse, le priorità possono essere individuate anche sulla base degli Indicatori della Qualità della Vita (i cosiddetti BES) che rappresentano forse il maggiore contributo, una vera e propria svolta nella metodologia della Politica, che il CNEL e l'ISTAT hanno dato, e che resterà per questo nella Storia delle Parti sociali del Paese.

Devo segnalare un'ulteriore avvertenza che concerne il ruolo delle politiche della domanda, o se volete di un'ulteriore criticità europea, che tende a limitare la loro portata.

Le riforme per la competitività in larga parte determinano aumenti della produttività del lavoro. Se il PIL non cresce in misura adeguata, si rischia che il suo aumento sia in larga parte il risultato di un aumento della produttività dei fattori della produzione, e in parte minore da aumenti del volume di questi ultimi, specialmente dell'occupazione. L'aumento adeguato della domanda – certo, anche estera, ma anche di quella interna – è condizione necessaria anche per assorbire la disoccupazione.

Concludo così il mio tentativo di intervenire non tanto nel merito, quanto nel metodo di elaborazione del Documento di economia e finanza.